



PACEM IN TERRIS: IMPEGNO PERMANENTE

*Le comunità cristiane protagoniste
di segni e gesti di pace*

**PAPA GIOVANNI XXIII
UOMO DI PACE**

S.E. Mons. Loris Francesco CAPOVILLA
Già segretario di Papa Giovanni XXIII

Bergamo, 22-23 ottobre 2003
Centro Congressi Giovanni XXIII

PACEM IN TERRIS

Quarant'anni dopo

«Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera, osservatela in alto, a guardare questo spettacolo. Gli è che noi chiudiamo una grande giornata di pace; sì, di pace. *Gloria a Dio e pace agli uomini di buona volontà* (Lc 2, 14). Occorre ripetere questo augurio. Soprattutto quando possiamo notare che il raggio e la dolcezza del Signore ci uniscono e ci prendono, noi diciamo: Ecco, qui, un pregustamento di quella che dovrebb'essere la vita di sempre, di tutti i secoli, e della vita che ci attende per l'eternità»¹. È questo uno squarcio della improvvisata allocuzione di Giovanni XXIII al popolo romano: la sera dell'inaugurazione del Concilio Vaticano II. L'enciclica *Pacem in terris* è nata allora; palpitava nelle migliaia di fiaccole sollevate da Piazza San Pietro verso la dimora del Padre.

Come meravigliarsi che Giovanni XXIII, sollecitato dalla parola rivelata, assumesse in proprio, e per la sua chiesa, il compito profetico di predicare la pace «nel presente momento storico, in cui la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini, e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori ed inattesi?»². La pace si indentificava con la sua fede, la sua speranza inespugnabile, la sua carità misericordiosa. Uomini di stato e diplomatici, non meno della gente da cui proveniva, rimanevano affascinati dalla sua affabilità e semplicità. All'istante capivano di trovarsi al cospetto di un «operatore di pace» (Mt 5, 9). Su di lui i massimi responsabili dei due blocchi e dei paesi non allineati trovavano convergenza di giudizio. Citeremo John Kennedy e Nikita Kruscev, Charles De Gaulle e Giamal Abd Nasser.³

I lavori conciliari erano appena avviati, allorquando balenarono lampi di guerra sul Mar dei Caraibi, dove le due massime potenze nucleari si fronteggiavano e si sfidavano; e frattanto l'umanità sgomenta tratteneva il fiato. La preghiera e la singolare *mediazione*, ancorché non formalizzata, di Papa Giovanni, contribuirono a placare i due colossi. Lo si è appreso da confidenze dei responsabili e dai commenti degli esperti, tra cui Norman Cousins, uno dei consiglieri di John Kennedy. Del lungo colloquio che Cousins ebbe al Cremlino, il 13 dicembre 1962, riferiamo l'interrogativo e il giudizio di Kruscev: «Che notizie mi porta del Papa? È vero che è malato? [...]. Ha avuto una parte di primo piano nel salvare la pace, nei giorni terribili della crisi di Cuba»⁴.

Nel momento più pericoloso di grave tensione creato dalla installazione dei missili russi a Cuba e dal blocco navale statunitense, il Papa aveva chiesto ai responsabili delle nazioni di ascoltare «il grido angoscioso che da tutti i punti della terra, dai piccoli innocenti e dagli anziani, sale verso il cielo: Pace, pace», supplicandoli a «non restare insensibili»:

Facciano tutto ciò che è in loro potere per salvare la pace; così eviteranno al mondo gli orrori di una guerra, di cui nessuno potrebbe prevedere le spaventevoli conseguenze. Continuino a trattare. Sì, questa disposizione leale e aperta ha un grande valore di testimonianza per la coscienza di ciascuno e in faccia alla storia. Promuovere, favorire, accettare trattative, ad ogni livello e in ogni tempo, è norma di saggezza e di prudenza, che attira le benedizioni del cielo e della terra⁵.

¹ *Discorsi, messaggi, colloqui del santo Padre Giovanni XXIII*, IV, Città del Vaticano 1963, 592 (d'ora in poi DMC).

² *Gaudet Mater Ecclesia*, discorso di apertura del Concilio (11-10-1962), in DMC IV, 578-590.

³ Cf. N. Cousins, *Therefore Choose Life*, center for the Study of Democratic Institutions Santa Barbara, California 1965.

⁴ *Saturday Review*, 23-3-1972.

⁵ DMC IV, 614-615.

Da quel momento l'idea dell'enciclica sulla pace divenne deliberazione concreta, non con la presunzione di risolvere in un baleno l'angoscioso problema, ma con la certezza di offrire ai detentori del potere economico e politico una chiave di riflessione, che li determinasse a procurare all'umanità quel progresso e benessere, nella giustizia e nella libertà, atto a favorire il clima di pace⁶. Egli non si illudeva di vedere a breve scadenza «nuovi cieli e una nuova terra, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (2 Pt 3, 13), ma nemmeno si arrendeva alla fatalità; non sottovalutava le correnti perniciose che trascinano l'uomo al male ma neppure le sopravvalutava: «Chi ha fede non trema, non precipita gli eventi, non sgomenta il suo prossimo»⁷.

I

IL TESTAMENTO DI UN PAPA

La *Pacem in terris*, ottava ed ultima lettera enciclica del pontificato giovanneo, è datata «giovedì santo, 11 aprile 1963». Questo estremo documento di un diuturno servizio pastorale e di una irradiante testimonianza reca il sigillo di sofferenze fisiche e morali che, in quei giorni, si erano riacutizzate, disponendo il Pontefice ad inoltrarsi nel breve tratto di strada che l'avrebbe condotto alla morte il 3 giugno dello stesso anno⁸. Anche a motivo di questa coincidenza, quell'insegnamento suscitò enorme impressione; venne accolto come il testamento che un padre saggio ed illuminato destinava alla famiglia umana, dilacerata da interessi contrastanti e da avversioni insensate ed implacabili.

A distanza di quarant'anni risentiamo il primo commento di quel testo magisteriale nell'eco persistente della voce amica:

Di mio in questa enciclica c'è anzitutto l'esempio che volli dare nel corso della mia esistenza, sulla indicazione del piccolo libro ascetico della mia giovinezza: «L'uomo operatore di pace giova certo di più dell'uomo dotto. L'uomo buono e sereno volge tutto al bene» (*De Imitatione Christi* 11, c. 3).

Egli non si arrogava titoli di maestro, di riformatore, di magico risolutore dei problemi sollevati dalle drammatiche situazioni moderne. Contentandosi di assolvere il suo primo dovere di catechizzare con amore, e poi l'altro di collocarsi accanto a tutti i suoi fratelli, che ascoltava ed interrogava, egli promuoveva senza dubbio un'azione comunitaria per sostenere, contro la psicosi della guerra, la *inevitabilità* della pace, ed invitava tutti, primieramente i cristiani e i credenti, a gettare su questo problema un sguardo nuovo. Mentre uomini, anche battezzati, erano come bloccati dalle disquisizioni circa la possibilità, la legittimità, l'eventualità, e la moralità della guerra moderna, il Papa mirava a convincerli ad avviarsi, liberi e consapevoli, alla conquista e dilatazione della giustizia sociale e della integrale promozione dell'uomo.

Situando la pace in un contesto più vasto che per il passato, egli sottraeva gli uomini ai condizionamenti paralizzanti della guerra fredda e conduceva i cristiani, in rapporto ad essa, ad una posizione di tale dedizione al bene comune da superare la fase della sfiducia e dell'isolamento, sino a rifiutare, a livello di scelte esistenziali e di servizio, la divisione del mondo in blocchi contrapposti. Proponeva, per un verso, la conversione alla coesistenza pacifica; per un altro, l'avviamento al confronto *missionario* della fede con le ideologie che influiscono sul destino dei popoli. L'enciclica sollecitava il disgelo nei rapporti umani e, al tempo stesso, impegnava a fondo i cristiani nell'improrogabile compito di costruire la pace, assieme a tutti gli uomini di buon volere.

⁶ Cf. *Riflessioni nel decimo anniversario della «Pacem in Terris»*, documento del card. Maurice Roy, Presidente della Commissione Pontificia «Iustitia et Pax», in *Enchiridion Vaticanum IV* (1978), 1512-1595, qui 1531.

⁷ *DMC IV*, 165-165.

⁸ Cf. *Riflessioni nel decimo anniversario*, cit., 1521.

La nuova prassi così segnalata potrebbe compendiarsi nell'aforisma, di cui aveva sperimentato l'efficacia durante il servizio trentennale della Santa Sede in Oriente e in Francia, contenente la quintessenza della sana politica e della pazienza cristiana: «Guardarsi negli occhi senza sfidarsi; avvicinarsi gli uni gli altri senza incutersi paura; aiutarsi scambievolmente senza compromessi»⁹.

Così poteva pensare, parlare e agire, sul vespero della sua vita, l'uomo completamente libero, distaccato persino dall'apprezzamento di sé e guidato dalla preminente preoccupazione del servizio sacerdotale:

È interessante che la Provvidenza mi abbia ricondotto là dove la mia vocazione sacerdotale prese le prime mosse, cioè il servizio pastorale. Ora io mi trovo in pieno ministero diretto delle anime. In verità ho sempre ritenuto che, per un ecclesiastico, la diplomazia *così detta* deve essere permeata di spirito pastorale, diversamente non conta nulla, e volge al ridicolo una missione santa¹⁰.

D'altronde, nell'atto di accettare la segnalazione del «Premio Balzan per la Pace», Giovanni XXIII aveva associato al suo nome quello dei suoi predecessori dal secolo XX, da Pio X a Pio XII, con l'intenzione manifesta di proclamare esplicitamente che egli si considerava un sacerdote radicato *nell'humus* della tradizione apostolica, ma aperto al tempo stesso al clima del nostro tempo: «Da Leone XIII a Pio XII è tutta una fioritura di insegnamenti, di moniti, di azione pastorale e caritativa che ha preparato questa adesione universale così felicemente manifestasi allorché s'è trattato di attribuirmi il premio Balzan»¹¹. Questo riferimento agli antecessori non era in Papa Giovanni affermazione retorica. Ne sentiva per davvero il legame e la derivazione. Di qua si potrebbe dedurre che la storia del papato vuol essere meglio investigata per attingere, almeno, le conclusioni dello scienziato ebraico David Flusser:

È pur vero che la chiesa organizzò cruenti crociate contro gli infedeli e gli eretici; nonostante questo la sua aspirazione alla pace è rimasta sempre il punto cardinale della concezione cristiana. Le numerose opere di autori cattolici che trattano di problemi sociali si ispirano sia al Nuovo che all'Antico Testamento, sia al pensiero dell'antica Grecia. Un esempio caratteristico del felice connubio ce lo offre sant'Agostino in un passo citato dall'enciclica [...]: «Se non si ispirano alla giustizia, che cosa sono gli stati se non opere piratesche?». La citazione agostiniana della enciclica costituisce una specie di simbiosi del pensiero giudeo ellenistico che ha ispirato le concezioni pubblicistiche cristiane basate sulle idee filosofiche greche e sui concetti di equità e di giustizia in Israele¹².

L'albero affonda le radici nel cuore della terra, ma sempre rinnova i suoi rami al sole delle nuove stagioni! Valeva nel 1963, vale oggi!

La luce della rivelazione cristiana continua a battere sulla fronte del documento «che dà la sostanza viva del pensiero»¹³. L'enciclica non ha perduto nulla della sua attualità. Il suo insegnamento stimola gli uomini a prestare attenzione al perenne messaggio cristiano e a riflettervi più ponderatamente, e li richiama alla sovente dimenticata sottolineatura evangelica sui «segni dei tempi». Dio, infatti, parla all'uomo per bocca dei profeti, ma altresì attraverso gli eventi della storia. L'enciclica ne elenca alcuni: la ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici, di cui dobbiamo godere, non spaventarci (n. 40); l'ingresso della donna nella vita pubblica, da favorire, non tollerare appena (n. 41); la famiglia umana profondamente trasformata: non più popoli dominatori e dominati

⁹ A. G. Roncalli, *Souvenirs d'un Nonce*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1936.

¹⁰ *Giornale dell'anima e altri scritti di pietà*, Ed. San Paolo 2000, par. 854.

¹¹ DMC V, 150.

¹² Introduzione alla traduzione ebraica di *Pacem in Terris*. La citazione agostiniana: *De Civitate Dei*, lib. IV, c. 4, PL 41, 115.

¹³ DMC V, 192.

(n. 42); la tendenza a redigere in formule concise e chiare una carta dei diritti fondamentali degli esseri umani; la persuasione che le controversie non debbano essere risolte con il ricorso alle armi (n. 126).

Molti avvenimenti si sono succeduti dal 1963 ad oggi, rivelando difficoltà apparentemente insormontabili ed insidie costantemente in agguato. Rimane vero, pertanto, che per la edificazione della pace è necessario un ostinato ardimento, ben più prodigioso che non sia occorso a Michelangelo per sollevare dal suolo la cupola della Basilica Vaticana, poggiandola su quattro enormi pilastri.

A proposito di solido ed inattaccabile fondamento, risuona ammonitrice la voce del Papa: «La pace rimane solo vuoto suono di parole, se non è fondata su quell'ordine che il documento ha tracciato con fiduciosa speranza: ordine fondato sulla verità, costruito secondo giustizia, vivificato ed integrato dalla carità, e posto in atto nella libertà» (n. 168).

Dalle parole introduttive, che affermano categoricamente: «La pace può essere instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio» (n. 1), alle singole parti del documento, ogni proposizione è così legata all'altra, che, se venisse meno una, cadrebbe tutto il resto: i rapporti dell'uomo con l'uomo, degli uomini con i pubblici poteri, delle comunità politiche tra loro, degli esseri umani e delle singole comunità politiche con la comunità mondiale.

La pace, secondo Giovanni XXIII, si fonda sul rispetto del dinamismo proprio dell'indirizzo sociale e comunitario odierno che corre verso una promozione totale dell'uomo, così che tutto il resto - l'economia, l'organizzazione politica degli stati, i rapporti tra le nazioni, la ricerca della sicurezza collettiva, i tentativi di disarmo, la costruzione progressiva di una autorità internazionale efficace - proprio tutto, viene ordinato a quest'ultimo fine e riceve da esso significazione e valore. Si leggano alcuni paragrafi della *Populorum progressio* e della *Laborem exercens* e ci si ritroverà nella stessa ispirazione.

Chi ebbe la confidenza circa la prima idea dell'enciclica, seguendone poi, passo passo, la lenta gestazione, sino al suo apparire in *Cena Domini*, che è quanto dire in clima di ardente preghiera, di reciproca fiducia, di animazione apostolica, crede che nulla sia andato perduto di quanto venne sapientemente e correttamente proposto per il superamento degli antagonismi e l'instaurazione di nuovi e duraturi rapporti di pace. Crede che la sana e pura dottrina esposta con rigore e vigore logico, nel linguaggio accessibile a tutte le menti, continui a penetrare nelle coscienze, come seminazione affidata alla terra, nell'attesa sicura della sua germinazione, poste le condizioni favorevoli indicate dall'enciclica. Crede che il consenso di quei giorni primaverili non sia stato effimero, dal momento che un'opinione pubblica, diffusa più che non ci si attendesse, prestò riverente attenzione all'insegnamento del Pontefice romano.

Parve addirittura che gli uomini si volgessero allora unanimi verso quella mano tesa, che aveva sottoscritto il documento, verso quel cuore che l'aveva offerto all'umanità: la mano di un figlio dei campi, chiamato da Dio alla missione profetica di moderatore universale; il cuore di un padre che, agli inizi del suo servizio pontificale, aveva proclamato: «Tutto il mondo è la mia famiglia»¹⁴.

Si diffuse ampiamente la convinzione che Governanti e Responsabili dei destini dei popoli avessero metabolizzato le esortazioni papali diffuse dalla Cappella Sistina il 29 ottobre 1958 e all'indomani dell'avviamento del Concilio Vaticano II:

«I popoli non vi chiedono quei mostruosi ordigni bellici, scoperti nel nostro tempo, che possono causare stragi fratricide e universale eccidio, ma la pace, quella pace in virtù della quale l'umana famiglia può liberamente vivere, fiorire e prosperare; vogliono la giustizia, che finalmente componga i reciproci diritti e doveri delle classi in un'equa soluzione; chiedono tranquillità e

¹⁴ Giornale dell'anima, cit., 931

concordia, dalle quali soltanto può sorgere vera prosperità»¹⁵

* * *

«Davanti a voi splende il capolavoro di Michelangelo, il Giudizio universale, la cui gravità fa pensare e riflettere. Sì, noi dovremo render conto a Dio, noi e tutti coloro che portano la responsabilità del destino dei popoli. Sentano tutti che dovranno un giorno rispondere delle loro azioni a Dio creatore, che sarà altresì supremo Giudice. La mano sulla coscienza, ascoltino il grido di angoscia che da ogni parte della terra, dai fanciulli innocenti ai vecchi, dai singoli alle collettività sale verso il cielo: *pace, pace*. La preoccupazione del finale rendiconto faccia sì che nessuno trascuri gli sforzi per raggiungere questo bene, che è, sulla terra, il bene superiore a tutti gli altri. Continuino ad incontrarsi, a discutere, e giungano ad accordi leali, generosi e giusti. Siamo pronti, inoltre al sacrificio necessario per salvare la pace del mondo. I popoli potranno allora lavorare in un clima di serenità; le scoperte della scienza serviranno al progresso e contribuiranno a rendere ognor più serena la dimora su questa terra, che è già segnata da tanti altri inevitabili dolori»¹⁶.

¹⁵ DMCI, p. 8.

¹⁶ DMC IV, p. 597.

II

ATTUALITÀ DELL'ENCICLICA

La riflessione sulla *Pacem in terris* suggerisce l'interrogativo sulla sua attualità: Cos'ha insegnato Giovanni XXIII su questo versante dell'evangelizzazione aperta a tutto il mondo e giustamente considerata «*evangelium pacis*»? Cosa rimane di questo magistero?

Condensiamo la dottrina in cinque punti focali: La persona, il disarmo, la non violenza, il dialogo, l'ottimismo; avvertendo che l'enciclica illustra principi dedotti dalla rivelazione naturale, dal vangelo e dalla testimonianza personale di un autentico cristiano; riassume, aggiorna e dilata, in materia, l'insegnamento dei Padri della chiesa e dei papi recenti; completa la *Mater et Magistra*, prepara la costituzione pastorale del Concilio Vaticano II *Gaudium et spes* e la *Popolorum progressio* di Paolo VI; preconizza le aperture e le sfumature wojtyliane.

Quel cristiano, fatto vescovo di Roma, venne a dirci con autorità di maestro che solo nel dominio della pace è possibile prevedere, sia pure a non breve scadenza, il superamento di molti mali che mortificano e umiliano l'uomo impedendogli di raggiungere il suo proprio destino temporale ed eterno.

2.1. Il valore della persona

Il fondamento del magistero di Giovanni XXIII sta essenzialmente nel valore della persona: «il Dio dei cristiani è il Dio personale». Cristo non predicò una verità e nemmeno la verità, ma disse: «Io sono la verità» (Cv 14, 6). Tutti gli altri - fondatori di religioni, pensatori, statisti - dissero solo delle verità parziali. Cristo, verità incarnata, è morto per gli uomini. Tutti gli altri, ancorché affermino il contrario, hanno eliminato, fanno o lasciano uccidere i propri simili per la interpretazione della loro verità.

Il cristiano non è invitato ad amare l'umanità astratta, la razza, la classe, lo stato; egli è obbligato ad amare ogni uomo: l'atleta o il lebbroso, il santo o il peccatore, la singola persona come valore originario, modellato ad immagine e somiglianza del Creatore. Vale più un essere umano che tutto il mondo; è oggetto di particolare attenzione il figliol prodigo, più che non tutto il gregge. Non si ama né si muore per una idea astratta, fatta eccezione dei fanatici, ma solo per una persona, la persona. Da ciò la grandezza dell'uomo: perché riflesso della grandezza di Dio.

Qui si innesta il discorso sulla persona e la coscienza! L'enciclica obbliga a riconoscere che il Creatore, come nell'ordine mirabile dell'universo, così nell'intimo degli esseri umani ha scolpito l'ordine «che la coscienza rivela e ingiunge perentoriamente di seguire» (n. 5). Pertanto «anche nella regolazione dei rapporti tra le comunità politiche, l'autorità va esercitata per l'attuazione del bene comune nel rispetto dell'ordine morale» (n. 83), «scolpito nei cuori degli uomini con caratteri incancellabili»¹⁷.

L'essere umano va rispettato riconoscendogli anzitutto il diritto di onorare Dio «secondo il retto dettame della propria coscienza» (n. 13). A partire di qua, si immaginano tutte le conseguenze della rivelazione risuonata per le labbra di Pietro (cf. At 5, 29): «L'autorità umana può obbligare moralmente solo se è in rapporto intrinseco con l'autorità di Dio, e ne è una partecipazione» (n. 48). Gli esseri umani sono liberi di scegliere gli individui chiamati ad esercitare l'autorità, «come pure di determinare le strutture dei poteri pubblici, e gli ambiti entro cui e i metodi secondo i quali

¹⁷ Pio XII, AAS 34 (1942) 16.

l'autorità si esercita» (n. 51). Questo lascia supporre su quale delicato equilibrio debba essere vissuto il confronto tra la coscienza del singolo e quella comunitaria.

La centralità della persona ha tutta una ricchezza di svolgimento e di applicazione nel corso dell'insegnamento di Papa Giovanni, in derivazione della autentica e mai smentita dottrina cattolica e del magistero dei papi più recenti, segnatamente di Pio XII. C'è un paragrafo dell'enciclica che sollecita sempre nuovi approfondimenti, là dove si afferma che le ideologie astratte possono essere svuotate, di fatto, storicamente, dallo svolgersi delle attività umane, sociali, culturali delle persone e dei gruppi, anche se si richiamano, molte volte nominalisticamente, alle matrici ideologiche, come miti, come parole vuote. Quanti si dicono materialisti e atei e poi nelle loro testimonianze e nella loro vita non lo sono? Quanti altri, all'opposto, si dicono cristiani ma nella vita pratica sono la contraddizione del cristianesimo e motivo di scandalo? Nazionalismi e colonialismi si sono fregiati della vernice cristiana per opprimere nazioni e minoranze. La difesa dei valori cristiani, proclamata da taluni, ha talora sottinteso il sostegno di anacronistici privilegi e di abusi.

In nome della dignità della persona. l'insegnamento pontificio sembra superare le concezioni agnostiche, anche là dove vorrebbe suggerire qualche soluzione tecnica: quando afferma, ed esempio, che ogni volta che è possibile dovrebbe essere il capitale a cercare il lavoro e non viceversa, per evitare gli «schianti dolorosi» dell'emigrazione, che richiede «difficili periodi di riassetamento umano o di integrazione sociale» (nn. 101-102).

Papa Giovanni non parla più di iniziativa privata, ma di *iniziativa personale*; iniziativa non solo dell'imprenditore, ma anche dei lavoratori di tutti i gruppi sociali, delle società intermedie, in un mondo dove contano finalmente non tanto la proprietà, quanto il controllo e la gestione; non tanto gli azionisti, quanto i tecnocrati; non tanto i titolari, quanto i managers; non tanto il bene immobiliare, quanto il mestiere. È il ruolo, la funzione della persona, e quindi la persona a determinare la graduatoria dei valori.

L'antica teoria liberista, respinta ormai da gran parte di teorici illuminati e bene orientati - non da tutti, purtroppo - poneva l'accento sui diritti astratti dell'individuo, non della persona, ma senza preconstituire una organizzazione sociale rispondente ai doveri; la difesa dell'individuo era lasciata allo svolgersi delle forze cosiddette naturali, direbbersi meglio selvagge, per chi crede al peccato originale. Per altri, i diritti erano invece solo la conseguenza dell'organizzazione statale della società, senza esplicito nesso morale tra doveri e diritti dei gruppi e dei singoli.

La *Pacem in terris* pone il diritto ed il dovere su un piano non solo potenziale, ma preconstituisce impegni morali degli individui, e sociali delle comunità, da quelle minori allo stato ed alla comunità mondiale per assicurare le condizioni concrete per il godimento dei diritti e l'espletamento dei doveri. La pace è conquista di sempre più profondi e consapevoli equilibri tra gli uomini e tra Dio e gli uomini, nell'arricchimento e nello svolgimento delle persone e delle comunità.

2.2. Il «disarmo integrale»

Quando Giovanni XXIII parla di quel «disarmo integrale che raggiunge le intimità dell'uomo, adoperandosi sinceramente a dissolvere in esso la psicosi bellica» (n. 113), e chiede che «al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia» (n. 113), e proclama: «Ritengo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito, giacché esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo ed è della più alta attualità» (n. 113), non esibisce vaghe e sentimentali esortazioni, destinate a tranquillizzare la gente comune e ad orientarla verso un contributo unicamente spirituale, mentre i pubblici poteri dovrebbero intanto prolungare le conferenze internazionali per arrestare la

corsa agli armamenti, per conseguire una riduzione parallela e simultanea delle armi convenzionali, effettuata di comune accordo e accompagnata da controlli efficaci (n. 112). Afferma ben altro, Egli promuove l'azione diretta dei cittadini, i quali, all'interno dello stato, rispettandone le prerogative necessarie, devono fare continua pressione al fine di condurlo a prendere sul serio le odierne direttrici della *inevitabile* pace.

L'attuale lenta *agonia* della guerra deve essere condotta e precipitata alla sua logica conclusione, mediante il risveglio e la proclamazione dei valori propriamente pacifici del cristianesimo e delle suggestive religioni orientali.

Voler fare i furbi con la guerra, abbandonare agli specialisti esitanti o rischiosi della politica i problemi che essa pone, erigere tra il popolo e la sfera dei responsabili una barriera di paura, di timidezza e di disimpegno, equivarrebbe a dare le dimissioni dalla vocazione cristiana.

Il paragrafo 127 dell'enciclica recita così: «*Aetate hac nostra, quae vi atomica gloriatur, alienum est a ratione bellum jam aptum esse ad violata iura sarcienda*». Gli uomini si trovano in possesso della spaventosa capacità micidiale delle armi termonucleari, «per cui riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia». La traduzione non è così cristallina, come dovrebbe apparire a prima vista! Il «*quasi impossibile pensare*» non traduce esattamente l'«*alienum est a ratione*»; si dovrà dunque dire: è *illogico*, o *irrazionale* o (anche) *inumano* e *diabolico*.

Non è più possibile parlare di guerra giusta e lecita! I manuali di morale elencavano le condizioni che in passato la giustificavano:

- a) Essere dichiarata dall'autorità legittima;
- b) avere una causa giusta, grave, e proporzionata ai mali che provoca;
- c) venire intrapresa solo dopo d'avere inutilmente adoperato tutti i mezzi di risoluzione pacifica della vertenza;
- d) offrire serie probabilità di buon successo;
- e) esser condotta con retto intento, cioè voglia promuovere il bene ed evitare il male.

Bisogna infine che la moderazione presieda in tutta la condotta delle ostilità e contenga le esigenze del vincitore nei limiti della giustizia e della carità.

Così il Codice morale internazionale (Malines), edizione 1948, in derivazione della dottrina insegnata da S. Tommaso d'Aquino (*Summa Theologica* II, II, 40).

Dopo gli sviluppi dottrinali del Concilio Vaticano II e *Pacem in Terris* sembra davvero arduo riferirsi a questa casistica.

Non se ne può più parlare, dacché gli armamenti utilizzabili rischierebbero di condannare a morte l'intera specie umana.

Pio XII propose già questo superamento radicale del ricorso alla guerra in un testo del 1954 che sollevò un turbine di contrastanti commenti, mentre oggi appare profetico:

La guerra totale moderna, la guerra A.B.C. (atomica, batteriologica, chimica) in particolare può essere ammessa per principio? Non esiste alcun dubbio, anzitutto a causa degli orrori e delle immense sofferenze provocate da un conflitto moderno, che scatenarla senza giusto motivo (cioè senza che sia imposta da evidente ed estremamente grave ingiustizia) costituisce un delitto meritevole di severissime sanzioni nazionali ed

internazionali. Nemmeno si può porre, per principio, la questione della liceità della guerra atomica, batteriologica e chimica. se non nel caso in cui debba essere giudicata indispensabile per difendersi nelle condizioni indicate. Tuttavia anche in questo caso bisogna con ogni mezzo sforzarsi di evitarla, ricorrendo a negoziati internazionali o di porre alla sua utilizzazione dei limiti assolutamente circostanziati, perché i suoi effetti restino limitati alle strette esigenze della difesa. Ma quando il ricorso a questo mezzo porta ad una tale estensione del male che sfugge interamente al controllo dell'uomo, la sua utilizzazione deve essere respinta come immorale. Non si tratta più di difesa contro l'ingiustizia e della salvaguardia necessaria di beni legittimi, ma della distruzione pura e semplice della vita umana all'interno del raggio d'azione. Ciò non è permesso a nessun titolo¹⁸.

2.3. La non violenza

L'umanità nel suo insieme è invitata a riconsiderare la proposta della non violenza.

Segnalando ai cristiani l'ora di entrare nello spazio della settima beatitudine, che promette la dignità di figli di Dio ai costruttori di pace, Giovanni XXIII afferma che essi devono profeticamente e realisticamente costruire la propria vita e definire la propria azione su novelle basi. Le profetiche visioni di Isaia aprono orizzonti sconfinati ed inimmaginabili (cf. 2, 2-5; 9, 5-6; 11, 1-16; 26, 1-19; 32, 15-20; 45, 8; 48, 17-19; 52, 7-12; 66, 12-14).

Se si rifiuta la logica della non violenza evangelica non resta che l'equilibrio del terrore o, alla meno peggio, il vagheggiato e mai raggiunto disarmo simultaneo, soluzione ispirata da calcoli umani. di cui conosciamo il carattere illusorio.

La situazione alimentare, scolastica, sanitaria di enormi masse, che conducono esistenza sub umana, vittime (tra l'altro) di insensato sfruttamento di alcuni gruppi economici, è abbastanza nota. *Mater Magistra, Gaudium spes, Populorum progressio, Laborem exercens*, i testi sinodali, giustizia sociale e innumerevoli documenti dell'episcopato e del laicato non consentono di chiudere gli occhi.

Chi non entra volutamente nell'arca della non violenza e non coopera al convogliamento delle energie e risorse sulle strade del progresso, rinnegando il commercio delle armi, è indubbiamente un guerrafondaio.

Ammonì allora Giovanni XXIII: bisogna andare ben oltre il progetto di equilibrio precario basato sul terrore, ostentato dai governanti dei due blocchi per giustificare la loro corsa agli armamenti. Gli argomenti della *Pacem in terris* sono gli stessi che i «furbi» della politica rimproverano al popolo, *perché semplicisti e pacifisti*: oneri finanziari schiaccianti, minacce per la sopravvivenza sulla terra, paura dell'apocalisse atomica (cf. nn. 109-111). Il Papa constata che il fenomeno della guerra fredda, anche a motivo della sua durata e tenuto conto dell'evoluzione parallela dei due blocchi, non risponde più a preveggenza politica, ammesso che lo sia stato per l'addietro. Adesso imbarazza sia l'Occidente, sia l'Est Europa, che si trovano come imprigionati dalle istituzioni militari da essi escogitate (Alleanza atlantica, Patto di Varsavia) e dalla strategia adottata che «li sospinge a profondere spese favolose in armamenti» (n. 128). Partendo di qua, Giovanni XXIII proclama che è scoccata l'ora di passare dalla diffidenza alla fiducia scambievole (n. 113). Ed egli opta senz'altro per la coesistenza pacifica tra i due blocchi e come prima condizione a questo nuovo modo (di considerare la sfida che si lanciano le ideologie e i potentati stimola tutti gli uomini di buon volere ad incontrarsi al di sopra delle frontiere della guerra fredda. È questo il senso dei paragrafi sui *segni dei tempi*. che l'enciclica consacra alla riscoperta e al riconoscimento delle legittime rivendicazioni ed aspirazioni comuni degli uomini. In tale contesto profetico egli evoca la spinta unanime dei popoli in vista della loro promozione economica, sociale e culturale (n. 40); la promozione della donna a tutti i livelli di responsabilità familiari e sociali (n.

¹⁸ Discorso all'VIII Congresso internazionale di medicina (30-9-1954) in AAS 46 (1954).

41); la convinzione che tutti hanno circa la naturale eguaglianza degli uomini (n. 44); il loro accesso a quella che dovrebbe essere chiamata età adulta, maturità che implica che tutti e ciascuno vogliono partecipare attivamente al funzionamento delle istituzioni comunitarie (n. 79). Il Papa sottolinea ancora che gli uomini sono unanimi nel desiderare che i loro diritti fondamentali siano iscritti nelle carte costituzionali che ne garantiscano l'effettivo rispetto (n. 75-77, 79).

Verso la desiderata meta di una pace stabile, annunciata dal riconoscimento e rispetto dei diritti del singolo, si cammina solo se splende il decalogo di politica morale che il Papa, presenta ai reggitori delle nazioni:

1. Consentite a ciascuno di vivere secondo la propria dignità. **2.** Favoritelo nella ricerca del vero. **3.** Riconoscetegli il diritto di onorare Dio. **4.** Rispettate la vocazione propria di ciascuno. **5.** Non mortificare il diritto prioritario dei genitori all'educazione dei figli. **6.** Combattetene ed eliminate la disoccupazione. **7.** Non permettete che si defraudi il lavoratore della giusta ed equa mercede. **8.** Fate maturare in tutti il diritto di associazione. **9.** Aprite le frontiere. **10.** Educate alla gestione della cosa pubblica.

Per raggiungere un così alto risultato, il cammino della gradualità (n. 163) è l'unico ragionevole e onesto. Suo tramite diviene comprensibile ed attualizzabile il principio di sussidiarietà:

Come i rapporti tra individui, famiglie, corpi intermedi e i poteri pubblici delle rispettive comunità politiche, nell'interesse delle medesime, vanno regolati secondo il principio di sussidiarietà, così nella luce dello stesso principio vanno regolati pure i rapporti tra i poteri pubblici delle singole comunità e i poteri pubblici della comunità mondiale. Ciò significa che i poteri pubblici della comunità mondiale devono affrontare e risolvere i problemi a contenuto economico, sociale, politico, culturale che pone il bene comune universale; problemi però che, per la loro ampiezza, complessità ed urgenza, i poteri pubblici delle singole comunità politiche non sono in grado di affrontare con prospettiva di soluzioni positive (n. 141).

Questo il punto di partenza per un'azione cristiana che non si risolva in un idealismo puro e semplice, ma interpreti la pace evangelica e l'esperienza «Satyagraha» dell'India, «la forza creata dalla verità e dall'amore».

Il Mahatma Gandhi e Martin Luther King hanno dato prova di realismo pratico. Idealisti, certo, per osare proporre ai loro popoli, al mondo intero, un modo di pensare e di azione totalmente inabituale, che coniuga verità ed efficacia, rivendicazione e riconciliazione, non-violenza e conflitto, etica e politica.

Quanto al loro senso della realtà, il modo con cui hanno condotto vittoriosamente le loro grandi campagne di non collaborazione o di disobbedienza civile basta ad attestarne il vigore.

È nota la celebre definizione della non-violenza data da Gandhi, per togliere ogni ambiguità: «Se non ci fosse altra scelta tra la viltà e la violenza, sceglierei la violenza. Preferirei che l'India prendesse le armi per difendere il suo onore, piuttosto che divenisse o restasse, per viltà, complice del suo proprio disonore. Ma io credo che la non-violenza sia infinitamente superiore alla violenza»¹⁹.

E Martin Luther King di rincalzo: «La bellezza della non-violenza è che essa permette di battersi senza violenza. La volontà di un popolo organizzato è più potente delle molotov o delle bombe atomiche. Abbiamo bisogno di un'alternativa alle mute e timide proteste. La non-violenza è quest'arma formidabile»²⁰.

Per capire la *Pacem in terris* occorre studiarla nell'ottica della non violenza cristiana. Altrimenti

¹⁹ *Des combats non violents*, Cerf, Paris 1983, 5.

²⁰ *Ivi*.

si passa vicino alla novità radicale del testo, riducendolo ad un racconto o apologo edificante ma sterile!

2.4. *Il confronto e il dialogo*

Il confronto missionario esige da una parte e dall'altra delle frontiere ideologiche, che separano i blocchi contrapposti, una volontà di comprensione mutua e l'accettazione di un lavoro in comune.

Contrariamente a ciò che irrealisticamente pretenderebbero alcuni, l'enciclica proclama non doversi più aspettare che gli *altri*, compresi i non credenti, facciano il primo passo e abbandonino d'un colpo le loro teorie filosofiche e sociali erranee: invita i cristiani a tentare lealmente l'esperienza della collaborazione e del confronto delle ideologie. Già è possibile. Basti pensare, per analogia, alle parole di Giovanni XXIII rivolte agli osservatori delegati al Concilio Vaticano II il 13 ottobre 1962:

Non mi risulta che mai, in alcuna circostanza, ci sia stata tra noi confusione di principi, né sia sorta qualche contestazione sul piano della carità nel comune lavoro che le circostanze imponevano di assistenza ai sofferenti. Non abbiamo parlamentato, ma parlato; non discusso, ma ci siamo voluti bene²¹.

C'è chi ha voluto scorgere nei paragrafi 159, 160, 161 un addolcimento degli antichi rigori disciplinari, provocato magari dal disgelo allora in atto tra le grandi Potenze. Tale interpretazione superficiale e tendenziosa porrebbe l'enciclica in una prospettiva unicamente politica e non spiegherebbe lo slancio missionario che sta nel sottofondo di tutto il documento, coerente con l'insegnamento evangelico, in particolare quello contenuto in *Gv* 10, esaltante la figura del «buon Pastore», citato esplicitamente da Papa Roncalli sulla soglia del suo servizio pontificale²². Quando egli, nei paragrafi più pubblicizzati e scandagliati dell'enciclica, richiama la salutare distinzione che devesi sempre fare «fra l'errore e l'errante», rifiutando «di identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione» (n. 159); quando introduce nel dibattito un elemento nuovo: la nozione del tempo, i «segni dei tempi», aprendo ai cristiani - guidati dalla virtù cardinale della prudenza, in accordo con i dettami della propria retta coscienza, coi principi del diritto naturale e con gli insegnamenti del Magistero - aprendo, dico, nuove possibilità di presenza e di azione, egli non mitiga le contestate interdizioni, non canonizza la prassi politica del disgelo, non risponde con un cedimento dottrinale ad eventuali liberalizzazioni tattiche degli uni e degli altri contendenti e pretendenti. Egli vorrebbe mettere tutti i cristiani in *stato di missione*; aprire ai credenti il mondo dei non credenti: un mondo da illuminare e far avanzare verso la verità di Cristo. Atteggiamento non politico, quindi, ma esplicitamente religioso, che esige il passaggio dalla paura e dalla diffidenza, alla fiducia e alla speranza. Tanto più che il papa non teme di riconoscere che le istituzioni dell'ordine temporale nelle comunità nazionali di tradizione cristiana, hanno raggiunto, sì, «un alto grado di perfezione scientifico-tecnica e di efficienza in ordine ai rispettivi fini specifici, ma nello stesso tempo si caratterizzano non di rado per la povertà di fermenti e di accenti cristiani» (n. 152). Lo si spiega, continua il Papa. Con la frattura avvenuta nell'animo di molti cristiani «tra la credenza religiosa e l'operare a contenuto temporale» (n. 153).

²¹ *DMC* IV, 609.

²² *DMC* I, 10-14.

2.5. *L'ottimismo*

Sottintendendo questa apertura di fede e di slancio apostolico, un robusto ottimismo cristiano pervade non solo la parte quinta (quella pastorale, riservata ai cattolici) ma tutto il documento, Giovanni XXIII disserta sull'uomo, sulla sua dignità divina (n. 3), sui movimenti umani verso il benessere attraverso lo sfruttamento economico e sociale dell'universo; disserta su tutta la fermentazione che spinge i popoli verso una vita migliore (cf. nn. 40-43).

Questo ottimismo Giovanni XXIII lo immette in quell'elemento, che potrebbe definirsi personalismo cristiano, fondato sulla eminente dignità della persona (nn. 9-10). Lo radica in una fede viva non disgiunta dalle realtà umane - superando la tentazione del soprannaturalismo, il quale condannerebbe il mondo senza appello e lo abbandonerebbe alla sua triste sorte -; al contrario vuole mescolarlo, l'ottimismo, incarnarlo nelle tecniche più audaci e più efficaci all'ordinamento del mondo (nn. 159-150), fino a tentare la sintesi dei fattori scientifici, tecnici / professionali e dei valori spirituali più alti nel cuore stesso dell'azione (n. 151). Teologia dell'incarnazione, teologia dell'azione cristiana, teologia del valore spirituale dei compiti profani e temporali: ecco la dottrina che attendevano i militanti cristiani e che permette loro di prendere di mira tutto l'uomo e di porsi incessantemente in posizione di tensione dinamica nei rapporti con un mondo, che bisogna conoscere e trasformare (nn. 155-156) non mediante una rivoluzione brutale, ma incoraggiando e rilanciando di continuo una evoluzione armoniosa, nel rispetto della dignità e della libertà dell'uomo (nn. 161-162).

Noi amiamo i versi di Charles Péguy sulla fanciullina speranza, «*cette petite espérance qui n'a l'air de rien du tout*», questa piccola speranza che fa l'impressione di un niente, di un quasi niente. Questa sublime realtà, «questa piccola figlia immortale», ai dire del poeta, stupirebbe persino Iddio. La carità non sarebbe a Dio sorprendente, poiché «queste povere creature sono così infelici che, a meno di avere un cuore di pietra, non possono che avere carità le une per le altre»: sorprendente è la speranza!²³.

²³ Cf. Ch. Péguy, *La porche du mystère de la deuxième verte*, in *Oeuvres*, La Pléiade, Paris 1963, 174 ss.

III

SINFONIA INCOMPIUTA

Parlando dalla loggia della Basilica Vaticana, papa Giovanni confidò ai romani: «La *Pacem in terris* è il mio dono di Pasqua dell'anno del Signore 1963».

Come tale venne accolta alle Nazioni Unite, allorché il cardinale Suenens la presentò a quell'alto consesso, paragonandola ad una universale sinfonia di voci e di speranze. Per la prima volta entrava ufficialmente nel Palazzo di Vetro un documento del magistero cattolico:

Il documento pontificio, di cui sto per parlarvi, affermò il cardinale, è senza precedenti nella storia. Esso non si rivolge soltanto ai fedeli della chiesa, ma è bensì concepita come una lettera aperta all'universo, come un dialogo con tutti gli uomini di buona volontà. Questo documento è stato accolto con simpatia umana nella stampa mondiale ed ha avuto un'eco presso tutti i popoli della terra. Parla un linguaggio semplice, diretto, da uomo a uomo. È nato da una grande fiducia in Dio, e, nello stesso tempo, da una fiducia nell'uomo, in ciò che di migliore porta con sé. Raccordandosi, a questo proposito, alla nona sinfonia di Beethoven, un pubblicitario ha definito l'enciclica *la sinfonia della pace*. Notiamo infatti in essa un tema fondamentale, quattro movimenti e un finale. Il tema che ritorna per nove volte, come un leitmotiv, si riassume in queste parole: La pace tra gli uomini esige la verità come fondamento, la giustizia come regola, l'amore come motore, la libertà come clima. Questo tema accompagna ciascuna delle quattro parti che formano come i quattro movimenti della sinfonia: la pace nell'armonia delle persone tra loro; la pace nell'armonia tra le persone e le comunità politiche; la pace nell'armonia tra le comunità politiche; la pace nell'armonia delle persone e dei gruppi politici con la comunità umana.

Riprendendo l'immagine evocata dal card. Suenens, il card. Maurice Roy, presidente della pontificia commissione de laici, nella lettera, redatta e a celebrazione del decimo anniversario dello storico documento, osservava opportunamente:

Per la verità, è stato detto che la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII è era una sinfonia, ed è vero. Ma non sarebbe certo un'offesa alla sua memoria qualificarla come una *sinfonia incompiuta*: ciò, in realtà, era nella logica. Giovanni XXIII sarebbe stato il primo a procedere all'*aggiornamento* della sua lettera, che è stata unanimemente elogiata per l'accurata aderenza all'attualità. Ora, nel nostro inondo in trasformazione, l'attualità si rinnova molto rapidamente²⁴.

Nuovi elementi di giudizio e di orientamento sono emersi nei documenti successivi del magistero, nella *Populorum progressio* e nella *Octogesima adveniens*, ed inoltre nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes*. Ad esempio: il progresso, definito il quinto pilastro della pace accanto agli altri quattro: verità, giustizia, libertà, amore; l'obiezione di coscienza, la non-violenza, finalmente accolta a pieno diritto nelle ipotesi di lavoro e non più relegata nel regno delle utopie e delle ingenuità; il civismo del dissenso, che rifiutando il ricorso alla violenza fisica, intende pesare sulla condizione democratica di un Paese, ed altro ancora. Questi nuovi elementi inducono a ritenere che la comunità cristiana nel suo insieme, attenta alla voce dei suoi maestri, stimolata dai segni dei tempi, non si è fermata. Ora cammina con Giovanni Paolo II che avanza a passi misurati e decisi, con la croce e il vangelo del Signore, proclamando all'umanità che solo Cristo rivela l'uomo all'uomo; che Dio è ricco di quella misericordia cui i singoli e i popoli anelano.

Dalla porta della Morte della Basilica Vaticana, l'umile Papa Giovanni continua a invitare gli uomini di buon volere non solo a varcare le soglie del tempio per mettersi in contatto con

²⁴ *Riflessioni nel decimo anniversario*, cit., 1555

l'Eterno, ma a riprendere risolutamente il posto di responsabilità nella costruzione della pace, «oggetto della profonda aspirazione dell'umanità» (n. 1).

Questa è l'ora per i cattolici, e per i credenti, di impegnarsi a fondo, ciascuno al proprio posto, perché la luce della divina rivelazione, quasi imprigionata nelle intimità degli uomini, trasparisca dalla condotta e dalla attività di quanti hanno a cuore i destini della famiglia umana: «la pace dipende anche da te». «La pace nasce, cresce e si dilata nel errore dell' uomo». «La pace nasce da un cuore nuovo», da una presenza nuova.

I cristiani e i credenti di questo inizio di secolo non possono rinchiudersi in casa, né accontentarsi di commentare, criticare, rifiutare; nemmeno accontentarsi di pregare e di operare rettamente. La *manuductio* della loro condotta è nei paragrafi 148 - 149 dell'enciclica:

«Non basta essere illuminati dalla Fede ed accesi dal desiderio del bene per penetrare di sani principi una civiltà e vivificarla nello spirito del Vangelo. A tale scopo è necessario inserirsi nelle sue istituzioni e operare efficacemente dal di dentro delle medesimo. Però la nostra civiltà si contraddistingue soprattutto per i suoi contenuti scientifico-tecnici»

«Per cui non ci si inserisce nelle sue istituzioni e non si opera con efficacia dal di dentro delle medesime se non si è scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti».

Credenti di tutto il mondo devono unirsi. Per poter stare uniti, per volere l'unione dei credenti, occorre conoscersi ed amarsi. Sì, «in una problematica della pace, è necessario non solo precedere, ma assegnare un posto privilegiato all'amore». Il documento sinodale del 1971 *La giustizia nel mondo* torna più volte su questo argomento: nella relazione fra la giustizia e la carità, e nel rivendicare che «nella storia esistono fonti di sviluppo diverse dalla lotta, e cioè l'amore e il diritto». Il documento fa chiaramente allusione ad una via che intraprende un numero sempre più grande di cristiani, e di non cristiani: «questa priorità dell'amore nella storia conduce altri cristiani a preferire la via dell'azione non violenta»²⁵.

Più alta che mai echeggia nel mondo la profezia di Papa Giovanni, nel cui petto ardeva la fiamma del giovedì santo, la sorgente del fuoco di amore:

Che spettacolo e che esempio! Cristo in ginocchio ai piedi dei suoi discepoli, nell'atto di rendere loro il più umile dei servizi. La chiesa ha accolto questa preziosa lezione. Essa la ripete in tutte le cattedrali del mondo, dove i successori degli apostoli, rivestiti degli indumenti liturgici, rinnovano il gesto del Maestro. Ma più che il gesto è lo spirito che conta: e la lezione non è riservata solo ai capi religiosi, ogni esercizio di autorità e un servizio²⁶.

Non diversamente egli presentò la sua enciclica *Pacem in terris* come «l'eco del testamento d'amore del Cristo la sera del giovedì santo» (11 aprile 1963).

Ma solo nelle sue più intime note, «candide e pie», come direbbe Paolo VI, egli rivela pienamente il suo sentimento, il suo convincimento, il suo proposito: abbandono in Dio, la gioia di riconoscere in sé i doni di lui, la prodigalità del dono.

Venerdì 10 maggio 1963. Siamo alle due giornate della glorificazione del povero papa Giovanni per i suoi

²⁵ *Enchiridion Vaticanum* IV (1978), 801-839, qui 821.

²⁶ *DMC* V, 197.

meriti di *princeps pacis*. Stamane conferimento fattomi in Vaticano nella Sala Regia del premio per la pace della fondazione Balzan. Risposi al presidente della repubblica Segni e poi all'on. Gronchi suo antecessore, al presidente Segni in Sala Regia. a Gronchi in San Pietro, ad ambedue in francese. Tutto ben riuscito con compiacimento generale così in palazzo come nel tempio. Fu felice questa distinzione fra Sala Regia, come per un atto civile che fiorisce in stile secolare ed ufficiale contenuto nelle forme, e il suo trionfare innanzi alla folla nel tempio come in olocausto di perfetta carità ben degna di celebrazione nella Basilica immensa che tutto santifica. Come spettacolo religioso e celebrativo delle tre virtù teologali, nulla di più significativo e commovente.

Sabato 11. «Noctem quietam et finem perfectum concedat nobis Dominus omnipotens». Queste parole liturgiche concludono assai bene il successo di queste ultime giornate di proclamato trionfo della pace, qui dal centro del mondo. La duplice cerimonia di ieri alla Sala Regia e in Vaticano, e di questa sera la visita del Papa al Quirinale, coi relativi convenevoli discorsi dei due Presidenti Gronchi e Segni: e del Papa. segnano due giornate storiche e benefiche nella vicenda della mia vita e del mio servizio della Santa Sede e dell'Italia. A pensarci su, anch'io pure sempre un po' freddo in queste cose, non so trattenere la mia commozione e la mia riconoscenza al Signore «qui respexit humilitatem servi sui... et fecit mihi magna qui potens est». Chi avrebbe mai potuto pensare all'applicarsi proprio alla mia debolezza di queste misteriose parole soffuse che tanta grazia?

In uno dei suoi annuali messaggi per la «Giornata mondiale della pace», Paolo VI supplicò gli uomini, attivi e coscienti, a mettere tutto in opera per rendere la pace possibile:

Fondate e costruite la pace per i secoli futuri sulla verità, sulla *giustizia*, sull'*amore* e sulla *libertà*. Era il programma tracciato da Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*. E come voi ne avete accolto la voce paterna con rispetto e gratitudine., così noi confidiamo che il ricordo di questa grande fiamma, che egli ha acceso in tutto il mondo, incoraggerà i cuori a nuovi e più fermi propositi di pace²⁷.

L'1 agosto 1917, al compiersi del terz'anno della prima guerra mondiale, Benedetto XV aveva inviato ai capi dei paesi belligeranti una nota contenente «le precipue basi sulle quali crediamo debba posare il futuro assetto dei popoli animato dalla cara e soave speranza di vederle accettate e di giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale ogni giorno più apparisce inutile strage»²⁸. Tredici anni dopo, Pio XI scrutava con occhio profetico l'avvenire e scongiurava con parola grave:

Quanto a minacce di nuove guerre, mentre i popoli ancora sentono così dolorosamente il flagello dell'ultima immane, noi non vogliamo, non possiamo credere alla loro realtà, non potendo credere alla presenza di uno stato civile, che voglia divenire così mostruosamente omicida e quasi certamente suicida: quando di una tale presenza dovessimo anche solo positivamente dubitare, dovremmo rivolgerci a Dio colla ispirata preghiera del re profeta, che pur conosceva la guerra e la vittoria: «Dissipa gentes quae bella volunt» (*Sal* 68, 31) e con quella quotidiana e universale della chiesa: «Dona nobis pacem»²⁹.

Fece seguito l'accorato estremo appello di Pio XII nella imminenza del secondo conflitto mondiale: «Imminente è il pericolo ma è ancora tempo. Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra»³⁰.

Giovanni XXIII per un quinquennio, Paolo VI lungo il corso di quindici anni, Giovanni Paolo II da ormai 25 anni hanno fatto della predicazione della pace il leit-motiv del loro magistero e del loro ministero. Accanto ai papi, uomini e donne delle moderne generazioni, di ogni estrazione religiosa e

²⁷ «La pace è possibile», messaggio per la IV giornata mondiale della pace (8-12-1972) in *Insegnamenti di Paolo VI*, X (1972), 1249.

²⁸ AAS 9 (1917), 423.

²⁹ AAS 22 (1930), 536.

³⁰ AAS 31 (1939), 334.

culturale, si sono impegnati, nonostante gli orizzonti conturbati e minacciosi, a danzare la ballata della pace e a scrutare con occhi fiduciosi l'era annunciata da Isaia.

A questo scopo i piccoli, i deboli e i nullatenenti, ai quali primieramente, per divino privilegio, appartiene di diritto il regno dei cieli, offrono volentieri sofferenze, limitazioni, rinunce, poiché credono ostinatamente che la parola del Signore possa avere il suo compimento sulla terra dei viventi

Nel 1962. mentre il gaudio del Concilio si coniugava con l'ansietà per le sorti della pace, i popoli prestarono attenzione «al Pescatore di Galilea, più che non alle navicelle spaziali: e si volsero fiduciosi verso l'anziano nocchiero della vecchia barca, più che non verso i giovani trasvolatori del Cosmo» (F. Mauriac, *Ce que je crois*, 1965). Non meraviglia. Un antico patriarca parlava di pace con accento sincero ed affiato apostolico.

L'implorazione risonata nei luoghi degli eccidi. nei campi di sterminio. riecheggiata all' *Onu*, vuol marcare a fuoco il cuore di uomini e donne di buon volere: *Mai più. mai più*: «Se tali orrori ci appaiono enormi è perché non osiamo dimenticare che il passato può anche essere un prologo, che in mezzo alle ceneri di Auschwitz possiamo scorgere uno spettro del giudizio universale, un ammonimento per l'umanità di ciò che potrebbe ancora avvenire (...). In questo luogo maledetto e sacro, abbiamo davanti a noi il pubblico più vasto. Siamo alla presenza di milioni di creature innocenti. In loro nome, con l'autorità conferitami dal numero tatuato sul mio braccio, affermo che se loro potessero parlare griderebbero: *Mai più* (Samuel Fisar. *Il sangue della speranza*, 1980, pp. 11-12).

Giovanni Paolo II ci ha invitati a ricordare i quarant'anni dell'enciclica *Pacem in terris* sottoscritta da Papa Roncalli l'11 aprile 1963. Cinquantadue giorni dopo. mentre da Piazza San Pietro si diffondevano lenti rintocchi di campana e i mass media commentavano la morte pentecostale del Pontefice, la sua mano. ormai inerte, che aveva firmato il documento, venne rilevata da Giacomo Manzù, modellata poi sul gesso e tradotta in bronzo. Sul basamento di quella mano, che ora splende a Camaitino, l'Artista ha inciso *Pacem in terris*, quasi che il Papa si fosse appropriato il testo biblico di Giobbe: *Ecco qui la mia firma, la mia ultima parola* (Gb 31,35), il mio testamento d'amore, perenne testimonianza di fedeltà al binomio scelto come *manuductio* di servizio a Dio e all'umanità: *obbedienza e pace*.

Siamo oggi sull'orlo del precipizio? Lo fummo nell'ottobre 1962, durante la crisi dei Caraibi. Allora Giovanni XXIII si rivolse a John Kennedy e a Nikita Kruscev, ai responsabili dell' *Onu* e delle nazioni coinvolte in quel conflitto. La ragione ebbe il sopravvento sull' *avventura*:

«Il passaggio dalla tecnica della violenza e della guerra a quella del diritto e della pace nei conflitti tra i popoli e le nazioni è inevitabilmente richiesto dalla nuova e inedita situazione atomica e spaziale del mondo: o questo passaggio o la distruzione del pianeta. Da questo dilemma apocalittico non si esce. E questa non è retorica pacifista: è severa ed esatta misurazione della realtà scientifica, tecnica, militare, storica e politica della situazione presente del mondo:

Va e misura, insinua l'Apocalisse (11,1). Kennedy lo ammoniva: o diecimila anni di pace o la trasformazione del pianeta in un rogo. E la letteratura nucleare scientifica e strategica ogni giorno di più lo conferma: O la pace o la strategia dell' *annientamento* (Lapp) con la macchina della distruzione universale (Kahn)» (G. la Pira. *La coscienza dice no*, pp. 140-141).

Uniti a tutti coloro che, come credenti, auspicano, e, in ogni caso, pretendono volonterose trattative, per la risoluzione delle guerre in atto, nel riconoscimento dei diritti di tutti i popoli,

riascoltiamo il monito che Paolo VI, con intonazione di preghiera e di profezia, lanciò dalla tribuna dell' *Onu*:

«Non l'uno sopra l'altro. Non gli uni contro gli altri, non più, non mai. A questo scopo principalmente è sorta l'Organizzazione delle Nazioni Unite contro la guerra e per la pace. Non occorrono molte parole per proclamare questo sommo fine dell' *Onu*. Basta ricordare che il sangue di milioni di uomini e innumerevoli ed inaudite sofferenze, inutili stragi e formidabili rovine sanciscono il patto che vi unisce con un giuramento che deve cambiare la storia futura del mondo: Non più la guerra. non più la guerra. La pace. la pace deve guidare le sorti dei popoli e dell' intera umanità» (4 ottobre 1965). Noi crediamo alla pace, cerchiamo di raggiungerne il territorio. Non è *utopia*. né *ingenuità*, men che meno *idiozia* (a quanti profeti venne affibbiata l'etichetta di *utili idioti!*) auspicare che i responsabili delle nazioni e gli opinionisti di vario livello accorranò alla "fontana del villaggio" (Giovanni XXIII. DMC III, p.9) che è la Chiesa di Roma; accorranò alle fontane delle Chiese sorelle e delle aggregazioni religiose di tutto il mondo, custodi di *semi del Verbo* (*Ad gentes*, n. 11), pronte a dare l'acqua refrigerante della pace alle generazioni del terzo millennio, come si sforzarono di offrirla lungo il corso del secolo ventesimo.

Iscritti al sodalizio degli *utopisti* e degli *ingenui*, o meglio dei sedotti dall' esortazione di San Paolo: *Contra spem in spem* (Rm 4,18), sperando contro ogni speranza, vogliamo implorare, confidare e servire *usque in finem*.

+ Loris Francesco Capovilla